

Titolo originale: *Raw*
Copyright © 2014 Aurora Belle
Italian language rights handled by
Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy
in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management

Traduzione dall'inglese di Maria Cristina Cesa
Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7823-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Aurora Belle

I suoi occhi su di me



Newton Compton editori

*A tutti coloro che hanno amato incondizionatamente.
A tutti coloro che hanno amato qualcuno che non lo meritava.
E, infine, a tutte quelle persone che hanno seguito il proprio
cuore lungo il sentiero meno battuto.
Questo libro è per voi.*

Prologo

Vent'anni prima...

Mi sembra ancora di sentirli. I miei vicini che litigano. Il bambino che gli grida di smetterla.

Mi inginocchio accanto alla finestra. Chiudo gli occhi, mi tappo le orecchie e comincio a canticchiare sottovoce.

Non mi piace per nulla.

Poi non sento più alcun rumore.

Tolgo le mani dalle orecchie e ascolto.

Giro su me stessa, mi fermo un attimo, sbircio dalla finestra e lo vedo che cammina rapidamente sotto casa nostra. Inciampa, cade e, carponi, esce dalla mia visuale.

È ferito.

Il cuore mi batte forte.

Potrei finire in un mare di guai. Mio padre si arrabbierà da matti.

Mi inginocchio un attimo per non farmi vedere, poi scatto in piedi e raggiungo furtiva la porta.

Ascolto. Attentamente.

La TV è accesa, ma lo sento russare.

La speranza mi divampa dentro.

Scendo le scale in punta di piedi e mi intrufolo in cucina. Prendo una sedia dal tavolo da pranzo, ci salgo in piedi e allungo le braccia per raggiungere il piano più alto dello scaffale.

Trovo quello che mi serve, faccio scivolare di nuovo la sedia al suo posto e proseguo verso la porta sul retro.

Allungo la mano sul pomello, lo stringo forte, e poi... mi blocco.

Potrei *davvero* finire in un mare di guai.

Il cuore sembra schizzarmi fuori dal petto.

Il pomello cigola un po', e vengo assalita dalla paura. Mi fermo per qualche istante, poi lo faccio ruotare lentamente. Ci vuole un'eternità.

Alla fine sento lo scatto e spingo per aprire la porta. Mi tolgo le pantofole e le metto tra lo stipite e il battente per evitare che si chiuda.

Scalza, e con addosso solo la camicia da notte bianca, avanzo con cautela attraverso il prato, l'erba soffice e fredda sotto i miei piedi, seguendo il suono di quel respiro affannoso e di quel pianto sommesso.

Quando lo vedo, sotto un albero al confine delle due proprietà, si sta nascondendo il viso tra le mani. Il suo corpo è scosso dai fremiti.

Si è rintanato, nel buio, non vuole che qualcuno veda le sue lacrime. Sta cercando di essere forte.

Mi fa male al cuore.

Mentre mi avvicino lentamente, calpesto un rametto che si spezza e lui solleva di colpo il viso.

Scatta come un pupazzo a molla. «Stammi lontano!», urla.

Senza avvicinarmi oltre, poso sull'erba tutto quello che ho preso in cucina. «Sei ferito», sussurro.

Lui mi studia con attenzione, spostando lo sguardo dagli oggetti posati a terra al mio viso, come se cercasse la conferma che si tratta di uno scherzo.

Corrugata la fronte e dice, con calma: «Io sono sempre ferito».

Anche nel buio riesco a scorgere l'odio nei suoi occhi. Sarebbe impossibile non notarlo.

Ha qualcosa di scuro su una guancia. Avanzo di un passo, con gli occhi spalancati. «Stai sanguinando».

Lui allunga la mano verso la guancia, si tocca con la punta delle dita e poi rimane a fissare il sangue rimasto sui polpastrelli.

Lo sfrega lentamente tra il pollice il medio. Lo accarezza, quasi a volersi scusare.

«Io... io posso aiutarti», balbetto.

Lui solleva uno sguardo gelido su di me. «Nessuno mi può aiutare».

Non mi può dare ordini.

Lo guardo tenendo una mano sul fianco e, in un sibilo, sussurro: «Rischio di finire in un mare di guai. Mio padre si arrabbierà da matti. E... e io sono venuta ad aiutarti». Improvvisamente ho di nuovo paura e aggiungo sottovoce: «Ti prego, lascia che ti aiuti».

Devo rientrare, prima che mio padre scopra che non sono a letto.

Sul mio viso la paura deve essere evidente, perché il suo atteggiamento si ammorbidisce. «E perché vorresti aiutarmi?», chiede.

In realtà non lo so.

Scrollo le spalle. «Sei ferito».

«Nessun altro si preoccupa se sono ferito».

Il cuore mi batte forte.

«Io sì», sussurro.

Rimaniamo a guardarci per un bel po'.

Alla fine mi si avvicina. «Come ti chiami?», chiede.

«Alexa. Alexa Ballentine».

Annuisce, ma non dice niente.

«E tu?».

Dà un calcio a un sasso. «Non ha importanza. Tanto te lo dimenticherai non appena me ne sarò andato».

Mi fa male lo stomaco. Devo sapere il suo nome.

Facendo un altro passo verso di lui, prometto: «No, non me lo dimenticherò».

Lui solleva il capo, si passa una mano tra i capelli castani e spettinati, per scostarseli dal viso. Mi guarda per qualche istante. «Antonio Falco».

Vorrei dire che è un piacere conoscerlo, ma non mi sembra il momento giusto.

«Quanti anni hai?», chiedo, spostando il peso da un piede all'altro.

Antonio Falco si appoggia al tronco dell'albero. «Otto».

Pensavo fosse più grande.

«E tu quanti anni hai?», chiede.

«Sei». Pausa. «Sto per compierne sette», mento.

Aggrotta le sopracciglia. «Sembri più grande».

Wow. Ho pensato la stessa cosa di lui.

«Perché tuo padre ti fa del male?», domando senza riflettere.

La sua mascella si irrigidisce. «È il mio patrigno», spiega.

Sento un rumore provenire da casa mia. Mi giro e sgrano gli occhi, terrorizzata. Poi torno a guardare Antonio e bisbiglio: «Ti prego, fatti aiutare».

«Okay», mormora lui, abbassando lo sguardo.

Un turbine di gioia e sollievo invade il mio corpo.

Lui viene avanti sotto la luce della luna, e resto senza fiato. Ha uno zigomo squarciato.

Deglutisco cercando di non vomitare.

Prendo del cotone e il disinfettante. «Questa cosa puzzolente brucia», lo avverto.

Quando la applico sulla ferita, però, lui non batte ciglio. I suoi occhi non si staccano dai miei.

Prendo un cerotto e lo metto sullo zigomo. Servirà a poco, la ferita è troppo grande. Ma lui mormora un ringraziamento.

Un altro rumore in casa mi fa sobbalzare. Lo guardo drit-

to negli occhi castani e bisbiglio in fretta: «Devo andare. Ci vediamo un'altra volta, Antonio».

Lui guarda a terra: «No, non mi vedrai più».

E non l'ho più visto.

Mai più.

Capitolo uno

Sydney, Australia, 2014...

Lexi

Continuano a bussare alla porta.

Sprofondo ancora di più nel materasso, mi avvolgo stretta nelle coperte e sospiro, sognante.

Toc, toc, toc...

«Alexa, alza quelle chiappe! Ti sei dimenticata che giorno è oggi?». Dalla voce sembrerebbe Drew.

I miei occhi si aprono all'improvviso, e resto senza fiato.

«Merda». Balzo fuori dal letto come spinta da una molla. «Merda!».

Attraverso l'ingresso di corsa verso la porta di casa, apro il chiavistello e la spalanco.

Davanti a me c'è un Drew piuttosto seccato. Mi lancia un'occhiata e resta a bocca aperta.

Corrugo la fronte, mi guardo ed esclamo di nuovo: «Merda!».

Non mi piace dormire con troppa roba addosso. Slip e canottiera sono il mio completo da notte. Mentre torno di corsa in camera, sento che Drew ridacchia. «Ridi pure! Adesso vedrai», gli urlo.

Drew e io siamo colleghi. Assistenti sociali. E io ho di-

menticato – *fottutamente* dimenticato – che stamattina dobbiamo essere in tribunale sul presto.

Mi sono trasferita in Australia dagli Stati Uniti a diciotto anni. Mia madre, o meglio la donna a cui sono stata affidata e che si prendeva cura di me da quando ne avevo sedici, ha voluto partire per essere più vicina alla sua famiglia quando la sua salute ha cominciato a peggiorare. Io ero ormai rassegnata all'idea di perderla, ma non è andata così.

Dopo giorni di depressione per la sua imminente partenza, mi disse: «Devi fare degli scatoloni con le tue cose, così posso spedirli prima. Durante il viaggio dovresti portare solo una borsa di vestiti. Non voglio spedire tutto con troppo anticipo, ma voglio essere certa di trovare la nostra roba quando arriveremo».

Tirai su la testa di scatto.

Che cosa hai appena detto?

Il suo viso si rabbuiò, notando la mia espressione perplessa. «Non vuoi venire con me?».

Io sbattei le palpebre, lanciai un grido eccitato e le saltai al collo. «Sì! Sì! Mamma, vengo con te!».

E così si chiuse il nostro piccolo malinteso.

Mi libero del mio scarno completo da notte e mi spruzzo il deodorante per buoni trenta secondi prima di lanciar via la bomboletta e rovistare in cerca di qualcosa di decente da mettermi. Scelgo una camicia bianca a maniche lunghe infilata in un paio di pantaloni neri larghi, ai quali abbino una sottile cinta nera.

Tipica eleganza da tribunale.

Mentre mi infilo in un paio di scarpe basse, mi strofino via il sonno dagli occhi, sciolgo la coda di cavallo, sistemo rapidamente i capelli e mi guardo allo specchio.

Niente male. Potrebbe andare molto peggio.

Annuisco, con una piccola smorfia di soddisfazione.

Ci sarebbe ancora molto da fare. Ma non c'è tempo.

Mentre esco dalla stanza, Drew si volta verso di me e per un istante rimane immobile. Poi i suoi occhi azzurri si spalancano. «Ma davvero hai fatto tutto questo in meno di cinque minuti?», esclama.

«Uh-uh», rispondo mentre mi precipito in cucina a prendere la borsa.

Scuote la testa, borbottando. «Devo dire due parole alla mia ragazza. Ma seriamente. A che servono due ore per prepararsi per andare al cinema?».

È un bel po' di tempo, in effetti.

Recupero borsa e documenti e torno da lui. «Non fare niente che ti si possa ritorcere contro. Ci mette così tanto solo perché vuole essere carina per te».

Drew si avvia verso la porta. «La preferisco senza tutta quella robbaccia sul viso», decreta.

Mi blocco con la mano sul fianco e inclino la testa. «Gliel'hai mai detto?».

Le labbra di Drew si arricciano in una smorfia risentita.

Proprio come pensavo. No. Non gliel'ha detto.

Sollevo le sopracciglia e gli punto un dito contro. «Diglielo».

Usciamo e ci dirigiamo verso la sua macchina. Sulla strada per il tribunale mi chiede: «Sai quello che devi dire?»

«È semplice», annuisco. «Tahlia si prende cura di se stessa meglio di quanto facciano i suoi genitori. E ha diciassette anni. Se vuole emanciparsi, è la sua grande occasione. Qui non stiamo parlando di una tredicenne. Stiamo parlando di una diciassettenne che se n'è andata di casa a quindici anni, ha trovato lavoro e un posto in cui stare. Tutto. Da Sola. È responsabile e...». Mi volto verso Drew con un sorriso. «...è una ragazza così carina. Così dolce e affascinante. Penso che abbia tutte le carte in regola per restarsene fuori dai guai».

Drew torna a guardare la strada, sorridendo. «Per me è fatta».

Un sorriso ebete si diffonde sul mio viso. «Lo so», dico, un po' frastornata.

Non appena usciamo dal tribunale lascio da parte la mia espressione impassibile e corro verso Tahlia. «Congratulazioni, tesoro!», cerco di sussurrare, ma viene fuori una specie di mezzo urlo. La ragazza ride sommessamente e accetta il mio abbraccio. La stringo forte sorridendo a trentadue denti.

Amo il mio lavoro.

«Grazie. Davvero. Grazie infinite», mormora con la bocca schiacciata contro la mia camicia.

Quando mi stacco, le metto i capelli dietro le orecchie e ammetto: «È stato un piacere».

La lascio andare e le ricordo le disposizioni: «Quindi ora sei libera di fare quello che ti pare. Ma questo non ti autorizza a star fuori tutta la notte e metterti nei casini, intesi?».

Tahlia alza gli occhi al cielo. «Sì, *mamma*».

Io rido. Adoro il ruvido accento australiano.

Sorridendo appoggio la mano sul suo avambraccio e lo stringo. «Mi puoi chiamare in qualsiasi momento, lo sai. Anche se non è una cosa importante». Alzo le spalle. «Anche per qualcosa di stupido, come per un consiglio su un ragazzo, o magari per il detersivo da usare in lavatrice su un particolare tipo di macchia». Lei ride e il mio sorriso si ammorbidisce. «Qualsiasi cosa, tesoro. Non sei più tra le mie pratiche ormai, ma sarai sempre uno dei miei ragazzi».

Il sorriso le sfuma via dal viso; i suoi occhi brillano. «Grazie, signorina Ballentine», sussurra.

Scuoto la testa e le rivolgo uno sguardo serio. «Oh, no, sei adulta ora. Sei autorizzata a chiamarmi Lexi».

Si strofina un occhio per fermare una lacrima prima che scenda. «Grazie, Lexi».

È stato un vero piacere, rispondo tra me e me tornando verso la macchina di Drew.

Lui mi aspetta pazientemente al posto di guida e intanto gioca con il telefonino. Mentre mi avvicino sento che *lui* mi sta guardando.

Un brivido mi percorre tutto il corpo. I capelli mi si drizzano sulla testa.

Mi blocco improvvisamente e cerco di restare lucida. Apro la borsa e faccio finta di cercare qualcosa di importante.

Il cuore mi batte forte.

Dov'è?

Provo a guardarmi intorno senza dare nell'occhio. Vago con lo sguardo dall'altra parte della strada, verso uno dei tanti bar.

Cerco quella sua familiare felpa nera col cappuccio. Proprio mentre sto per arrendermi, lo vedo. Mi guarda da sotto il cappuccio. È seduto a un tavolino, appoggiato allo schienale della sua sedia.

So che dovrei segnalarlo.

È ovunque. E intendo *ovunque*. Sembra quasi che sappia dove sarò ancora prima di me.

Alza la testa e i suoi occhi si fissano nei miei.

Non si è mai presentato. Non ha mai fatto una mossa per incontrarmi.

Semplicemente... c'è. Non mi ha mai infastidito.

In effetti, vederlo mi rimescola qualcosa dentro.

È come se si fosse annidato nel mio subconscio. Come il più importante dei miei sogni. Il che è ridicolo. Lo so.

I suoi occhi sono spietati, infuocati, e io non so cosa pensare.

«Possiamo andare, Lex?», grida Drew.

Mi rendo conto che sono rimasta per quasi cinque minuti a fissare uno strano individuo dall'altra parte della strada, e scuoto il capo. «Certo. Andiamo in ufficio», rispondo, con il viso in fiamme.

Poi il mio sguardo torna su di lui.
Solo un'ultima occhiata.
Ma se n'è andato. Come sempre.
Pedinata da un fantasma.
Fantasie, mi prendo in giro da sola.

Saluto Drew che si congratula con me per la quattrocentesima volta.

Continuo a sorridere per tutto il tragitto verso il mio ufficio, ma quando entro vedo che c'è qualcuno seduto alla mia sedia.

Diciamo che più che altro ci si dondola, con i piedi appoggiati sopra, come un uomo d'affari miliardario.

«Michael, via i piedi dalla scrivania. Subito».

Fare la voce di mia madre, di solito, non risolve molto, dato che tendo a farlo sorridendo.

Michael, però, è diverso. È un bravo ragazzo.

I piedi scivolano via dal tavolo e mi rivolge un sorrisetto.
«Notizie per me?».

Merda.

Il mio viso si rabbuia. E quando se ne accorge, anche il suo sorriso scompare.

Michael ha quasi diciassette anni. Ha una famiglia affidataria, ma il problema è proprio quello. Meno di sei mesi fa la sua madre naturale è uscita dal carcere e lui vuole tornare a vivere con lei.

Ma lei...

«Lei non mi rivuole», dice abbassando lo sguardo.

Avanzo, poggio la borsa sulla scrivania e, con un sospiro, prendo posto sulla sedia degli ospiti. «Oh, tesoro. Non è questo. È una situazione complessa, non è che non ti vuole. Vorrebbe stare con te, te lo posso garantire, ma ci vuole altro per...».

Michael sposta lo sguardo su di me. «Pensavo che lei stesse dalla mia parte».

Mi sporgo in avanti e lo guardo dritto negli occhi. «Io sono dalla tua parte. Sempre. Non chiedertelo neanche».

Abbassa lo sguardo, ma quando riprende a parlare sento che la rabbia non è ancora sbollita. «Perché?».

Mi appoggio alla sedia. «Quando una persona esce dal carcere, si mette in moto una procedura immensa. La casa che danno non è granché, è il minimo indispensabile. Poi c'è da trovarsi un lavoro. E tenercelo. Nel caso di tua madre, c'è bisogno di seguire una terapia settimanale e, per un po', di sottoporsi ai test antidroga una volta al mese. E onestamente, tesoro...», aggiungo, e lui solleva lo sguardo, «Lei pensa che tu meriti di meglio. Come me. Sa che ti riavrebbe solo per pochi mesi, poi avrai diciotto anni e te ne andrai per conto tuo. Cosa che farai. Non è vero?».

Il viso di Michael si ammorbidisce. «Sì. Ho solo bisogno di soldi, prima».

Sul mio viso appare un sorriso timido. «Okay, allora. Ti troveremo un lavoro».

Annuisce, poi chiede: «Com'è andata con Tahlia?».

Che stronzetto...

Sa che non posso rispondere.

Resto impassibile. «Non so di cosa parli».

Lui ghigna. «Certo che lo sa. Il suo caso si discuteva oggi. Ed è lei che ci lavora».

Scrollo le spalle con indifferenza. «Se vuoi sapere qualcosa di Tahlia, ti consiglio di chiederlo a lei».

L'espressione di Michael si fa sognante. «Lei è bellissima. La vedo in giro a scuola, ma non ho mai avuto occasione di parlarle. E mi piacerebbe».

È così dolce. Sto per sgretolarmi. «Bene, magari potresti fare uno sforzo. Chiedile di uscire. Di andare al cinema, o qualcosa del genere».

Il suo viso torna impassibile. «La volta in cui chiederò a una ragazza di uscire, sarà quando mi potrò prendere cura

di lei. E adesso non posso. Non se ne parla di chiedere un appuntamento».

Signore, aiutaci. Abbiamo un piccolo macho autoritario in erba.

Il mio viso si addolcisce in un sorriso. «Sei un bravo ragazzo, Mickey. Ti troveremo un lavoro. E presto».

Improvvisamente balza in piedi, afferra lo zaino di scuola e si dirige verso la porta. «A dopo, signorina Ballentine».

«A dopo, tesoro», grido in direzione della porta.

Uscito Michael, entra Charlie. Charlie è il mio capo ed è un tipo affascinante. È un maori della Nuova Zelanda. Olivastro, possente, alto, solido, ma con una voce così dolce e acuta che sembra di parlare con un agnellino mascherato da leone.

«Hai tempo per una parola, Lex?».

Gli faccio cenno di venire avanti. «Certo. Di cosa hai bisogno?».

Mentre vado a sedermi alla mia scrivania, lui mi porge un volantino con un foglio. Annuisco, so già di cosa si tratta.

I test antidroga annuali.

Nel mio settore sono obbligatori. In Australia c'è tolleranza zero in fatto di droga, per chi lavora nell'assistenza sociale. Il che va benissimo, visto che non mi drogo.

Charlie si sporge in avanti e dice a bassa voce: «Quest'anno sono arrivati presto. Abbiamo avuto una soffiata, qualcuno qui dentro ne fa uso».

All'idea che qualcuno con cui lavoro sia entrato nel giro della droga, mi formicola il cuoio capelluto e un brivido mi attraversa la base del collo. «Ah», sussurro sgranando gli occhi.

Charlie annuisce, come se condividesse la mia reazione. «Appunto. Stavamo pensando di farli due volte l'anno invece che una. In questo modo li teniamo sul chi vive».

Annuisco anch'io, pienamente d'accordo. «Se la gente incomincia a rilassarsi, potrebbe essere una buona idea. Soprattutto se ne fa uso qualcuno dei nostri».

L'idea che uno dei miei ragazzi possa essere seguito da qualcuno che fa uso di droga mi fa impazzire.

Molti di loro hanno visto troppe cose brutte, e la maggior parte per colpa della droga. Li voglio proteggere. Voglio che abbiano l'infanzia che io non ho avuto. Voglio essere lì a sollevarli quando cadono.

Ma devo stare attenta.

E *starò* attenta.

Tanto quanto può esserlo chi è vittima di stalking.

In macchina, di ritorno verso casa, canto sulle note della radio.

So di non avere niente, e intendo proprio *niente*, nel frigorifero per cena, e così mi fermo in un ristorante drive in e ordino un menu con hamburger.

Quando sto per parcheggiare nel mio solito posto, resto perplessa.

Entrambi i lampioni del parcheggio sono spenti. Di solito almeno uno funziona, mentre sistemano l'altro. Rimango seduta in macchina per un po'.

Ieri sera erano accesi tutti e due.

Per prudenza inserisco la sicura dello sportello e continuo a guardare fuori dall'abitacolo. Sembra tutto a posto.

Allora perché il cuore mi batte così forte?

Ti stai suggestionando da sola.

Scoppio in una risata silenziosa e mi passo le mani sul viso. Mi sto davvero suggestionando. Bastano i lampioni spenti ed entro in crisi. Scuoto il capo, sospiro e apro la portiera. Prima di uscire, mi allungo sul sedile per prendere la cena.

«Merda!».

Ho rovesciato tutta la bibita.

Brontolando, mi allungo di nuovo verso i sedili posteriori, dove tengo sempre un asciugamano da palestra. Lo prendo e lo butto sulla macchia per assorbire quanto più liquido

possibile. Mentre esco dalla macchina, di spalle, una mano mi tappa la bocca e un'altra mi serra la vita. Forte.

Un respiro pesante nelle orecchie. «Prova a urlare e ti fotto. Ho l'AIDS, troia. Tu lo vuoi, l'AIDS?».

Faccio del mio meglio per rimanere calma, scuoto la testa velocemente e l'uomo ride accanto al mio viso.

Puzza. Da morire. Un odore di putrefazione.

«Ora verrai con me. Senza ribellarti. Farai la brava bambina, vero?».

Chiudo gli occhi e annuisco, ma quando mi spinge verso l'edificio inizio a piangere. Le lacrime scendono lungo le guance mentre il corpo sussulta, scosso dalla paura. Non riesco a farne a meno. So di aver detto che non mi sarei ribellata, ma gli affondo il tacco nel piede e gli artiglio le braccia. Non voglio che mi porti in qualche nascondiglio buio.

È grosso. Non potrei mai fermarlo da sola. Lo so bene, e questo mi fa piangere ancora di più.

Un brivido di disgusto mi scuote quando la sua lingua calda e umida mi lecca una guancia, molto lentamente. «Oh, sta' zitta. Vedrai che ti piacerà. Promesso».

No che non mi piacerà questa merda, razza di idiota!

«Chiudi gli occhi», mi dice.

Non lo ascolto. Sono sorda. Resto con gli occhi aperti.

Allora mi punta un coltello al fianco. Con forza. Sento la punta che mi lacera la pelle e piango sulla sua mano lercia. «Chiudi quei fottuti occhi, troia».

Tremando violentemente, chiudo gli occhi e sento che con la mano sta cercando di tirarmi giù i pantaloni. La cintura glielo impedisce, e lui abbaia: «Slacciati la cintura e i pantaloni. Subito».

Lo faccio, lentamente, mi tremano le mani e cerco di guadagnare un po' di tempo, ma lui mi strattona la testa all'indietro prendendomi per i capelli. Urlo per il dolore. Mi serra il collo con l'avambraccio, poi con l'altra mano

sposta il coltello fin sotto l'orecchio e si ferma. In qualche modo, tremando, riesco a slacciare la cintura. Lui mi gira in modo che la mia guancia preme contro i mattoni freddi del muro dell'edificio, tenendo la lama contro la mia gola. Con uno strattone tira giù i pantaloni, si allunga verso il basso e io, istintivamente, serro le gambe. Le sue dita si fanno strada lungo le cosce e mi strofina l'inguine attraverso gli slip, facendomi singhiozzare ancora di più. La sua erezione mi preme sul gluteo e sono così rigida che il mio corpo inizia a fremere.

Sono sconvolta. È rivoltante.

Serrandomi il braccio intorno al collo, sibila: «Chiudi quella bocca!». Il suo odore mi avvolge e io singhiozzo, scossa dai conati di vomito.

La sua mano lascia la parte più intima di me, sale sotto la camicia e mi strizza il seno.

Sento una fitta al cuore a ogni singolo, nauseante tocco. Mi accarezza come gli pare e piace, come se fossi un giocattolo e non più un essere umano. Fa scivolare la mano lungo le costole, si ferma sui fianchi un attimo prima di borbottare: «Però... sei davvero carina», poi infila la mano nella parte posteriore delle mutandine, mi strizza i glutei, forte, e il mio corpo sobbalza mentre continuo a singhiozzare.

Non sono mai stata violentata, ma lavoro con persone a cui è capitato. E ora so che ogni volta che ho detto a uno dei miei ragazzi che capivo cosa avevano passato, in realtà non era vero.

Neanche lontanamente.

Posso quasi sentire il cuore che mi si spezza nel petto.

All'improvviso, vengo respinta rudemente. Cado sul cemento con un tonfo sordo e, spaventata, guardo la scena davanti a me.

Il mio massiccio aggressore si è visto sbattere la faccia sulla parete dell'edificio da un uomo della stessa corporatura.

Il cappuccio nero.

È lui.

Ha preso quell'uomo per il collo e gli tira la testa verso il basso mentre solleva con forza il ginocchio.

Tump, tump.

Continua a colpirlo col ginocchio. Mi si rivolta lo stomaco per la sua ferocia. Poi sento il rumore di qualcosa di leggero che cade a terra e capisco che il mio aggressore ha perso alcuni denti.

Oddio.

L'uomo incappucciato continua il suo attacco silenzioso. Butta l'altro a terra e lo prende a calci nei fianchi, come se fosse un pallone. Lo fa ancora un paio di volte, poi mi vede.

Con il respiro affannoso, si ferma e viene verso di me.

Impietrita, lo guardo avvicinarsi con gli occhi appannati. «Fermo, ti prego. Non ti avvicinare», gli sussurro nel momento in cui mi raggiunge.

Ho i gomiti tutti scorticati. Provo a trascinarli indietro per allontanarmi da lui e piango per il dolore.

Poi lui fa quello che ho sempre desiderato.

Si toglie il cappuccio.

Capitolo due

Lexi

«Non ti faccio niente».

Oddio. Quella voce. È proprio come quella che ha nei miei sogni.

Morbida, profonda e un po' roca. Qualcosa mi suona familiare. «Sei americano».

«Anche tu», dice senza battere ciglio.

Lo guardo. Il buio non mi permette ancora di vederlo in viso, ma sento chiaramente il rumore di una chiusura lampo che si abbassa.

Tremando, imploro fra le lacrime: «Ti prego, non farmi male. Ti prego».

Senza dire una parola, viene verso di me. Serro gli occhi e supplico: «Ti prego. Ti prego. No».

Con le braccia forti prende le mie e mi solleva da terra. Mi posa qualcosa di caldo sulle spalle e solo ora capisco che la lampo che ho sentito non era quella dei pantaloni, ma della felpa.

Sono così sollevata che crollo in avanti, contro di lui.

Affondo il viso nel suo petto e lui mi avvolge con le braccia mentre singhiozzo rumorosamente. Si piega verso il basso. Mi tira su i pantaloni e li rimette a posto, anche se sono strappati e non riesce a chiudere la lampo.

Lasciamo il mio aggressore lì dov'è e dentro di me spero

che sia morto, anche se da come rantola direi che non sono così fortunata.

L'uomo mi stringe a sé e mi accompagna a casa, lentamente. Mi rimane accanto, paziente, mentre cerco di salire i gradini fino al secondo piano con le gambe tremanti.

Una volta davanti al mio appartamento apre la porta, ma finché non entriamo non mi rendo conto che sa dove abito.

E allora perché non ti senti in pericolo?

Perché non lo sono. Ora lo so.

Ne sono sicura.

Si chiude la porta alle spalle, accende la luce e mi accompagna attraverso il piccolo disimpegno davanti alla mia camera.

È allora che vedo la sua pelle.

Istoriata. Un'unica grande opera d'arte.

Ora che ho smesso di piangere, gli chiedo, con il respiro spezzato: «Sei già stato qui?».

Lui non risponde.

Mi porta verso il letto, mi fa sedere, poi esce dalla stanza. Dopo alcuni secondi sento il rumore dell'acqua della doccia, poi i suoi passi.

Senza neanche guardarmi, va ai miei cassetti e mi prende un cambio.

Ho finalmente il tempo per osservarlo.

Se lo incontrassi per strada, vestito così, abbasserei la testa e cambierei marciapiede. E pregherei che non si accorgesse che lo sto facendo di proposito, perché dare a un uomo di questo tipo l'impressione di volergli girare alla larga non è consigliabile.

Eppure è affascinante. In un modo non proprio convenzionale.

Sarà alto un metro e novanta, muscoloso e con la pelle olivastra, i capelli castano scuro tagliati quasi a zero sulle tempie e sulla nuca, ma più lunghi sulla testa. Indossa je-

ans scuri che avvolgono gambe lunghe e forti, una maglietta bianca a coprire il petto ampio e le spalle larghe, e porta un paio di scarpe da ginnastica bianche e una cintura di pelle nera, ma è quello che c'è sotto la maglietta che attira la mia attenzione.

I tatuaggi che gli disegnano le braccia e il collo. Ha un piccolo numero tredici sullo zigomo destro.

Le mani, poi, sono splendide. Non c'è altra parola. Sul dorso della sinistra c'è una rosa attorcigliata dalle sfumature nere e i contorni scuri. Sulla destra, un teschio dalle ombre grigie attraversato dal fumo. Sembra così vero che mi fa rabbrivire.

Oddio.

«Sei ferito».

Ha le nocche tumefatte e insanguinate.

Si ferma e si gira verso di me, gli occhi in ombra sotto le sopracciglia sporgenti. Un particolare che, invece di conferirgli un'espressione sexy, lo fa sembrare seccato e assorto. Sempre.

Un'espressione che gli si addice.

È un bell'uomo. Se non avesse i tatuaggi potrebbe essere un modello. Ha il mento pronunciato, le labbra carnose e gli zigomi alti. Gli occhi sono di un castano morbido. «Non preoccuparti. Va' a farti una doccia», borbotta.

Non sono sicura di voler prendere ordini da un uomo cui piace guardarmi nascosto da un cappuccio, ma lo faccio. Appena mi alzo, un brivido sulla nuca mi fa venire la pelle d'oca. «Sarai ancora qui quando esco?», gli chiedo mentre si allontana, rivolta alla sua schiena.

Si gira lentamente e mi osserva quasi perplesso, con quei suoi occhi sempre in ombra. Ci fissiamo per alcuni secondi. «Tu vuoi?», chiede con voce roca.

Non ho il coraggio di dire niente, ma annuisco senza guardarlo negli occhi.

Il sollievo che provo quando lui annuisce di rimando è immediato. Lui si volta di nuovo. «Doccia».

Prendo l'accappatoio dal retro della porta della mia camera, mi trascino nella piccola stanza da bagno e mi spoglio senza guardarmi allo specchio. Se mi guardassi nello stato in cui sono ora, potrei crollare. In effetti, mi chiedo come mai sia meno spaventata di quanto dovrei.

Come una stupida, faccio per sbirciare la mia immagine riflessa e scoppio a ridere.

Lo specchio è talmente appannato che non distinguo niente. Meglio così.

Mi infilo sotto il getto d'acqua calda cercando di resistere il più possibile senza scottarmi. Allungo la mano alla cieca, manovro il miscelatore finché non diventa tiepida e ripenso a quello che è accaduto.

Sono stata davvero aggredita da un uomo orribile e salvata dal mio stalker?

...Sì. Si può riassumere così.

La prima lacrima esce a fatica.

La seconda più facilmente.

Tutte le altre scorrono senza ritegno, come chiamate a raccolta dalla prima.

Appoggio una mano alla parete della doccia, quasi a sorreggermi, scossa da singhiozzi silenziosi.

Non voglio che *lui* mi senta.

Respiro profondamente, mi faccio forza e uso le mie ultime energie per lavarmi la testa. Insapono, risciacquo ed esco.

Mi avvolgo nell'accappatoio. Quando esco dal bagno sento dei rumori in cucina. Rientro in camera, tolgo l'accappatoio e indosso il cambio che mi ha preparato.

Solo dopo averlo indossato mi rendo conto che ha scelto il mio pigiama preferito.

Coincidenza?

Chissà perché, credo di no.

Attraverso l'ingresso con addosso i pantaloni del pigiama di Elmo, una canottiera bianca e i capelli umidi e, lentamente, mi avvio in soggiorno guardandomi intorno con cautela. Poi lo vedo, di spalle, davanti al frigorifero aperto.

Sapendo che non c'è niente da mangiare, mi ritraggo. Non so quasi nulla di lui, ma l'ho sempre visto in strada e sempre con gli stessi abiti. Il mio cervello da assistente sociale deduce subito che non ha una dimora fissa.

Mi si stringe il cuore. Sarà affamato.

Mi schiarisco la voce e lui si volta verso di me: «Hai fame?».

Corrugo la fronte, perplessa. Non avrei dovuto essere io a chiederglielo?

«Ah, no. Non penso che riuscirei a mangiare neanche se volessi».

Annuisce, pensieroso, poi chiede: «Stai bene?».

Continua a osservarmi.

«Sì. Starei cento volte peggio se tu non fossi stato lì, quindi...», rispondo dolcemente, con gli occhi bassi.

Mi batte forte il cuore. All'improvviso sono nervosa.

«G-grazie. P-per quello che hai fatto lì fuori», balbetto.

Il suo sguardo glaciale affonda nel mio. «Non farti illusioni», mi deride.

Avanza di un passo e con quei suoi occhi castani sempre in ombra sembra quasi volermi guardare dentro. «I mostri non sempre si annidano nell'ombra».

A quel punto allunga la mano e mi passa un dito sul mento. Si piega in avanti, il suo alito mi scalda mentre mormora soffiando via un capello dalle mie labbra: «A volte sono in bella vista».

Sento la pelle d'oca che mi fa rizzare i peli alla base del collo. Mi passa il pollice lungo la guancia, molto delicatamente, e i capezzoli mi si inturgidiscono.

«Hai qualche graffio», mormora.
Chiudo gli occhi, deglutisco e faccio un passo indietro.
È come una calamita: il suo negativo attira il mio positivo.
È troppo, in questo momento.
«Come ti chiami?», chiedo quando risollevo le palpebre.
Mi rivolge un sorriso impercettibile. «Non ha importanza.
Te lo dimenticherai non appena me ne sarò andato».
Faccio un passo verso di lui e prometto. «No, non lo dimenticherò».
Ora è lui a fare un passo indietro.
Per un po' resta a guardarmi. Quegli occhi. Sembra che riescano a vedere tutto.
Inspira e poi, sospirando, risponde: «Twitch».
Twitch?
Twitch? Sul serio?
Prendo un po' di coraggio e mi spiego meglio. «Intendo il tuo vero nome».
«Questo è il mio vero nome».
Scuoto la testa e insisto, a bassa voce: «Il tuo nome di battesimo».
«Questo è il nome che mi hanno dato».
Sembra irritato, ma ora sono io a innervosirmi. «I tuoi genitori?»
«No», ribatte. «È da quello che dipende un nome? Questo è l'unico che avrai, prendere o lasciare».
Mmh. Interessante.
Mi guardo intorno un po' a caso per evitare il suo sguardo. «Perché...» – *mi pedini* – «...mi osservi?».
Non ricevendo alcuna risposta, alzo lo sguardo e di nuovo lo trovo che mi studia.
È strano. Non sembra a caccia di donne. Di certo non si sta comportando come uno stalker. Allora qual è il problema?
Poi, rapida come un fulmine, l'irritazione prende il sopravvento su di me.

Con una mano sul fianco, chiedo: «Qual è il problema?».

In questo modo riesco a ottenere una reazione. Mi rivolge un sorriso, consapevole della reazione che mi scatena dentro. «Si chiama osservare le persone».

Spazientita, mi metto a ridere. «Osservare le persone significa guardare *diverse* persone. Diverse persone in varie situazioni. Tu non stai guardando le persone. Il tuo è proprio stal...».

In un attimo il suo viso è davanti al mio. Tanto vicino che posso sentirne l'odore.

«È proprio *cosa?*», dice, sfidandomi a pronunciare quella parola orribile.

Faccio un respiro profondo, e subito vorrei non averlo fatto. Ha un buon profumo. Di dopobarba, di muschio e di uomo. «Voglio solo sapere perché osservi proprio me», bisbiglio.

«È stata una bella fortuna che l'abbia fatto, non credi?», dice, duro, prima di piombare in un silenzio pesante.

Poi i suoi occhi si addolciscono un po'. «Stai tremando. Siediti», dice indicandomi il divano.

Sollevo le mani e mi rendo conto che ha ragione.

Quest'uomo – Twitch – mi smuove qualcosa dentro.

Mi trascino verso il divano, mi siedo e mi tiro addosso una coperta. Mi stupisco nel vedere che mi segue e si sistema sul lato opposto. E alla fine rimango sconvolta quando lo vedo mettersi la mano in tasca, tirare fuori una manciata di M&M's e infilarsele in bocca.

Mastica lentamente, guardando me che a mia volta osservo la sua mandibola. Allora si piega in avanti e mi porge un cioccolatino indicandolo con il mento.

Vedendo che non accenno a prenderla, la tira indietro. «Fa' come ti pare».

«Dovrei chiamare la polizia», mormoro, avvertendo all'improvviso una scarica di adrenalina.

Un lampo gli attraversa gli occhi e lui scuote la testa lentamente. «No, non lo farai. È già tutto sistemato».

Cosa?

«Cosa vuol dire che è già tutto sistemato?», chiedo con la fronte aggrottata.

Studia il mio viso per un bel po', prima di rispondere. «È venuto un amico e ha risolto il problema».

Mi si gela il sangue nelle vene.

Deglutisco e sussurro: «È morto?».

«Te ne importa qualcosa?», sbotta lui, apparentemente irritato.

«No. Quando mi hai fatto rialzare, ho sperato che fosse morto», rispondo in uno slancio di assoluta sincerità.

Twitch annuisce e i suoi occhi si addolciscono. A quanto pare la mia risposta è stata di suo gradimento. «Allora non chiedere, Alexa».

Spalanco gli occhi e rabbrivisco. «Sai come mi chiamo». Un'affermazione.

Si infila in bocca altre palline di cioccolato, le succhia e mi guarda accigliato.

So cosa sta pensando. Sto pensando anche io la stessa cosa.

Perché allora non sei terrorizzata?

Poi mi ricordo.

Mi alzo in piedi, vado in cucina, apro il mibileto e prendo il kit del pronto soccorso. Lo porto sul divano, allungo la mano a prendere la sua, ma lui la tira via. «Non serve».

«Ti prego, fatti aiutare».

Un lampo gli balena negli occhi e lui scuote la testa, come a fare chiarezza nei suoi pensieri. Poi li chiude e mormora: «Okay».

Un sentimento di gioia e di vittoria mi invade, ed esulto dentro di me.

Lavorare nel mio campo comporta entrare in contatto con

persone molto diverse tra loro. So che ogni individuo ha un carattere a sé, ma se c'è una cosa di cui sono sicura riguardo a Twitch è che si tratta di un sociopatico.

Mentre apro la bottiglietta dell'acqua ossigenata, cerco di tenere sotto controllo il tremore delle mani. Verso un po' di liquido sul cotone. Lui osserva attentamente mentre gli prendo la mano e me la poso sul ginocchio.

«Questa roba puzzolente brucia», lo avverto prima di cominciare a tamponargli la ferita.

Non batte ciglio, ma gli si dilatano le pupille mentre strofino le nocche scorticate. Poiché non mi piace l'idea che soffra per colpa mia, mi piego in avanti e soffio leggermente sulle ferite.

Quando mi afferra il ginocchio con forza, sollevo la testa e lo guardo. La mascella è contratta, gli occhi socchiusi e sembra arrabbiato. «Ora dovrebbe andare meglio», sussurro.

Al mio tono sommesso il suo viso si addolcisce. «Hai bisogno di dormire. Domani mattina ti farà male tutto, prendi un antidolorifico», mi ordina, ma il suo tono di voce è gentile.

Non faccio in tempo a dire una parola che mi afferra per il braccio, in modo deciso ma delicato, e mi tira su. Mi cinge per la vita, mi accompagna in camera, solleva le coperte e mi aiuta a mettermi a letto.

In questo momento sono veramente rilassata. L'intensità della sua presenza è preoccupante. Non ho più paura di niente, ora.

Mi sistema la testa sul cuscino, tira su le coperte, mi copre, poi si gira e se ne va.

La testa inizia a martellare e il cuore a battere forte.

E se non lo rivedessi più?

Proprio quando sto per richiamarlo, si ferma sulla porta e si volta. Sembra meno sicuro di sé e mi guarda. Io mi siedo,

con il petto che mi duole. Studia il mio viso per quella che sembra la milionesima volta, quindi mi chiede: «Hai bisogno di me per dormire?».

Nessuna esitazione. «Sì».

Sbatte le palpebre. Aggrotta la fronte. Poi se ne va.

Ora mi sento più sola che mai e non riesco a frenare la delusione che mi scorre dentro. È destino che le cose debbano sempre andare così.

Finora ho dovuto affrontare sempre tutto da sola. Non ho più bisogno di nessuno.

Non ho bisogno di nessuno. È solo che sarebbe stato bello se ci fosse stato qualcuno accanto a me. Anche solo per un attimo.

Non ho intenzione di soffermarmi troppo a pensare, chiudo gli occhi e rimetto la testa sul cuscino, ma tutto quello che vedo è la più tetra oscurità. Tutto quello che provo è una paura che mi attanaglia. È come se il mio corpo non fosse più mio, in questo momento. Lo sento sporco e rovinato.

Serro gli occhi talmente forte da farmi male, sento di nuovo quel respiro disgustoso e mi mordo il labbro per fermare il pianto. Mi copro l'orecchio con il palmo della mano, respiro profondamente ma sento solo l'odore rancido di quell'uomo.

Il naso inizia a prudermi. Mi sento ferita.

Odio Twitch per avermi lasciato.

Odio me stessa perché volevo che restasse.

Le lacrime scivolano via dagli angoli degli occhi a inumidire il cuscino. Premo più forte la mano sull'orecchio, cercando disperatamente di tagliare fuori dalla mia mente quello che è accaduto.

Cose come queste non accadono a persone come me. Forse nella mia vita di una volta, ma ora non più.

Non so bene cosa dovrei provare dopo una simile espe-

rienza, ma sono arrabbiata. E triste. E ferita. E tutto insieme.

Dovrei esserci abituata. A consolarmi da sola, dico. Come facevo da piccola, mi rannicchio in posizione fetale, e mi cullo lentamente. Ho bisogno di qualcosa che mi impedisca di pensare. Mi alzo e vado verso il lettore CD, premo Play e mi ributto sul letto, di nuovo in posizione fetale.

Ascolto Guy Sebastian che canta *Battle Scars*... le cicatrici di guerra che non scompaiono mai. Tengo gli occhi aperti per paura di quello che potrei vedere se li chiudessi, e fisso il vuoto che è la mia camera, mentre le lacrime escono da sole.

Uno scricchiolio accanto alla porta richiama la mia attenzione. Seguono passi leggeri. Improvvisamente ho la pelle d'oca. Il cuore mi batte così forte che mi sembra quasi che il letto si muova.

Poi... niente.

Con gli occhi sbarrati aspetto l'aggressione. Un attacco. *Qualcosa*.

Mi giro e alla fioca luce della stanza vedo il suo cappuccio. E il mio cuore si rilassa.

Non è andato via.

Nella mia mente turbata si fa strada il sollievo.

Mi rannicchio per guardarlo e bisbiglio: «Non sei andato via».

Non mi risponde. Si stende sopra le coperte, si abbassa ancora di più il cappuccio sul viso poi mette un braccio dietro la testa. «Dormi, Lexi», mi dice in un sussurro.

Mi sento al sicuro, al caldo e protetta. Chiudo gli occhi e lascio che il torpore mi porti in un posto più bello di oggi.

Domani.

Mi sveglio di soprassalto e spalanco gli occhi.

La delusione è cocente.

Twitch se n'è andato.

Cerco di non lasciarmi travolgere dallo sconforto.

Sarà pure andato via, ora.
Ma è *rimasto*.

Ho fatto del mio meglio per coprire i lividi e le escoriazioni della notte scorsa, ma Charlie mi ha guardato un secondo di troppo e sono entrata nel panico, sono scoppiata immediatamente in una risata forzata e gli ho spiegato che ero andata a sbattere contro un muro.

Lui ha strizzato gli occhi e subito dopo ha sorriso scuotendo la testa per la mia stupidità.

Sono riuscita a tenermi impegnata per tutta la mattina e l'ora di pranzo è arrivata senza che me ne accorgessi. Ho deciso che non era il caso di rimanere in ufficio in un giorno così bello e sono andata al parco. La fame non era poi così tanta. Il mio stomaco era ancora in subbuglio. Mi sono fermata in un bar della zona, ho comprato un muffin e un succo d'arancia, dopodiché mi sono avviata ai giardini sull'altro lato della strada. Tolte le scarpe, mi sono seduta direttamente sull'erba morbida con le gambe stese davanti a me. Ho sollevato il viso verso il sole, sospirando beatamente. Stavo di nuovo cominciando a rilassarmi.

Stavo.

In questo istante il mio corpo freme per la consapevolezza. La consapevolezza di essere osservata.

Aggrotto la fronte. Al calore diretto del sole non dovrei avere la pelle d'oca che invece, in questo preciso momento, mi ricopre tutto il corpo. Improvvisamente sono invasa da un senso di contentezza. Apro un occhio e scruto di là dalla strada, come se fossi guidata verso di lui.

Ed eccolo lì.

Una figura incappucciata, le mani in tasca, che si allontana. Sento un'intensa vampata di calore.

Lui è lì. Mi osserva. Mi protegge.

Come sempre.